

Le pressioni USA fanno naufragare la “Legge per una Gerusalemme Più Grande”

Shlomi Eldar

30 ottobre 2017, Al-Monitor

SINTESI DELL'ARTICOLO

Pressioni esercitate dall'amministrazione Trump hanno provocato la sospensione da parte di Netanyahu della sua “Legge per una Gerusalemme Più Grande”

Il 29 ottobre il comitato ministeriale della Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] sulle proposte di legge avrebbe dovuto approvare la proposta di legge nota come “Legge per una Gerusalemme Più Grande”, che avrebbe annesso a Gerusalemme le colonie di Maale Adumim, Givat Zeev, Beitar Illit e del blocco di Etzion (compresa Efrat), in Cisgiordania. Circa 150.000 israeliani vivono in quelle città e consigli locali.

L'idea di anettere colonie israeliane adiacenti ai confini della municipalità di Gerusalemme per aumentare la popolazione della città e garantirne la maggioranza ebraica ha circolato per decenni. Nel 2007 il parlamentare del Likud Yisrael Katz portò avanti un simile progetto, che non è mai decollato a causa delle preoccupazioni per le dure reazioni internazionali e dei palestinesi.

La preoccupazione che gli ebrei non costituiranno più una maggioranza nella capitale israeliana entro meno di un decennio - a causa sia della crescita demografica dei palestinesi che vivono a Gerusalemme est, sia dell'emigrazione di ebrei israeliani laici dalla città - nel febbraio 2016 ha portato l'ex ministro Haim Ramon a lanciare un movimento d'opinione per “salvare la Gerusalemme ebraica”. Il gruppo era composto da un gran numero di esperti della difesa, di accademici e di attivisti di sinistra e del centro. Prima dei festeggiamenti annuali della “Giornata di Gerusalemme” del 2016, il movimento ha lanciato una vasta campagna pubblica per mettere in guardia gli israeliani indifferenti che, se non fossero state prese presto iniziative preventive, si sarebbero “svegliati con una maggioranza palestinese a Gerusalemme”.

La campagna ha fatto ricorso a varie tattiche intimidatorie, compreso persino un video di Hamas che mostrava incitamenti all'odio contro gli ebrei postati sulle reti sociali. Tuttavia i suoi toni esasperati quasi razzisti portarono importanti sostenitori dell'iniziativa, come l'ex capo dell'agenzia di sicurezza Shin Bet Ami Ayalon, ad andarsene.

In luglio il presidente di HaBayit HaYehudi [“La casa ebraica” il partito di estrema destra dei coloni, ndt.] Naftali Bennett ha presentato una sua proposta di legge - la “Legge per una Gerusalemme unificata” - che ha proposto al voto della Knesset. Questa proposta era già stata approvata il 18 giugno dal comitato ministeriale per le proposte di legge. La legge stabiliva che sia necessaria una maggioranza speciale di 80 membri della Knesset (su 120) per dividere la capitale tra la parte occidentale, ebraica, e una parte est prevalentemente palestinese. La

Knesset ha votato 51 a 42 per approvare la legge in prima lettura.

Tuttavia il primo ministro Benjamin Netanyahu non voleva essere da meno rispetto al suo nemico politico Bennett per il titolo di maggior difensore di Gerusalemme, soprattutto dopo il fiasco di luglio riguardo ai metal detector che Israele ha piazzato alle entrate del complesso del Monte del Tempio e poi è stato obbligato a rimuovere in seguito alle pressioni internazionali. Il primo ministro ha deciso di appoggiare la "Legge per una Gerusalemme Più Grande" stilata da un parlamentare del suo stesso partito, Yoav Kish, che era stata lasciata da parte per mesi, insieme ad una legge simile proposta da Yehuda Glick, un altro parlamentare del Likud.

La proposta di Kish gode del sostegno del ministro dei Trasporti Yisrael Katz, considerato uno dei più moderati e pragmatici parlamentari del Likud e un rivale di Netanyahu, dei membri del partito HaBayit HaYehudi e del partito di centro destra Kulanu.

Nell'introduzione della sua legge Kish ha scritto: "Il concetto di Gerusalemme come 'eterna capitale' di Israele è diventato sfumato, ha perso il suo valore simbolico." Kish aggiunge che invece la questione della posizione di Gerusalemme è centrata su questioni demografiche e sulla determinazione dei palestinesi a controllare Gerusalemme ed i suoi luoghi santi. "Viene pertanto proposto che le comunità [ebraiche, ndt.] che circondano Gerusalemme siano annesse alla capitale. Ciò incrementerà la popolazione [ebraica, ndt.], consentirà di preservare l'equilibrio demografico e aggiungerà terre per la costruzione di case, zone commerci e turismo, conservando aree verdi."

Come detto, il comitato ministeriale per le proposte di legge avrebbe dovuto approvare la legge il 29 ottobre e inviarla alla Knesset, dove probabilmente sarebbe passata con una larga maggioranza alla prima lettura. Ci sono pochi problemi più condivisi nel discorso pubblico israeliano, per non parlare della Knesset, che preservare una maggioranza ebraica a Gerusalemme. Tuttavia, dodici ore prima che i ministri si riunissero, l'ufficio del primo ministro ha annunciato che il voto sulla proposta di legge era posticipato a tempo indefinito. Il primo ministro aveva bloccato la sua presentazione.

"Ci sono state pressioni americane, è chiaro," ha detto a Al-Monitor una fonte anonima palestinese nella città cisgiordana di Ramallah. Quando i palestinesi hanno sentito che Netanyahu stava per portare avanti la "legge dell'annessione", ha affermato la fonte, hanno inviato un messaggio a Jason Greenblatt, inviato per il Medio Oriente del presidente Donald Trump. Gli hanno detto che la mossa sancisce la fine di ogni possibile iniziativa diplomatica con Israele.

La reazione ufficiale palestinese è stata stranamente silenziosa. L'unica dirigente palestinese importante che ha espresso pubblicamente rabbia e condanna è stata Hanan Ashrawi, membro del Consiglio Esecutivo dell'OLP [Organizzazione per la Liberazione della Palestina, principale organizzazione politica palestinese, ndt.]. "E' un fatto indiscutibile che ogni colonia è un crimine di guerra in base allo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale e una diretta violazione delle leggi e convenzioni internazionali, compresa la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 2334," ha affermato nella sua dichiarazione. Tuttavia neppure il portavoce del presidente palestinese Mahmoud Abbas si è espresso contro la legge, salvo che per dare una

risposta laconica quando gli è stato chiesto in proposito dai mezzi di comunicazione palestinesi.

La fonte palestinese ha detto ad Al-Monitor che gli americani hanno chiesto ai palestinesi di mantenere un basso profilo per consentire a Netanyahu di ritirare la legge, affermando che la diplomazia silenziosa era l'unico modo per raggiungere il risultato desiderato. Gli americani avevano ragione. La velocità con cui Greenblatt e il suo entourage hanno agito nei confronti di Netanyahu ha messo in chiaro ai palestinesi quanto l'amministrazione USA sia seria riguardo ai progressi dell'iniziativa di pace israelo-palestinese e ancor più quanto Netanyahu sia ansioso di evitare di irritare l'amministrazione Trump.

In quanto persona così preoccupata della sua immagine di guardiano di Gerusalemme, ci si sarebbe aspettati che Netanyahu ignorasse le ammonizioni americane e gli dicesse che il problema è una questione interna israeliana che riguarda confini municipali e che non costituisce in alcun modo una dichiarazione di sovranità su parti della Cisgiordania. Invece nell'incontro settimanale del Consiglio dei ministri egli ha detto ai suoi ministri che gli americani "volevano comprendere l'essenza della legge. Poiché ci siamo coordinati con loro fino ad ora, conviene (continuare a) parlare e coordinarci con loro. Stiamo lavorando per avanzare e sviluppare l'impresa di colonizzazione e non per promuovere altre considerazioni."

Shlomi Eldar è un editorialista per "Israel Pulse" di Al-Monitor [Pulsazioni di Israele, sezione dedicata ad Israele del sito informativo con sede a Washington, ndt.]. Negli ultimi 20 anni si è occupato dell'Autorità Nazionale Palestinese e soprattutto della Striscia di Gaza per i canali israeliani 1 e 10, informando sulla comparsa di Hamas. Nel 2007 per questo lavoro ha ottenuto il premio Sokolov, il più importante riconoscimento israeliano per i media.

(Traduzione di Amedeo Rossi)

Che cosa c'è dietro la riconciliazione tra Hamas e Fatah?

Ramzy Baroud

12 ottobre 2017, Palestine Chronicle

L'entusiasmo dell'Egitto nel mediare tra le contendenti fazioni palestinesi Hamas e Fatah non è il risultato di un improvviso risveglio di coscienza. Il Cairo ha di fatto svolto un ruolo distruttivo nel manipolare le divisioni palestinesi a proprio vantaggio, mantenendo rigidamente chiuso il valico di confine di Rafah.

Comunque la leadership egiziana agisce chiaramente in coordinamento con Israele e gli Stati

Uniti. Mentre il linguaggio usato da Tel Aviv e Washington è assolutamente prudente riguardo ai colloqui condotti tra le due fazioni palestinesi, se letto attentamente il loro discorso politico non è del tutto negativo rispetto alla possibilità che Hamas si unisca ad un governo di unità sotto la direzione di Mahmoud Abbas.

Le affermazioni del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu all'inizio di ottobre confermano questa ipotesi. Non ha respinto categoricamente un governo Fatah-Hamas, ma, secondo il "Times of Israel", ha richiesto che "qualunque futuro governo palestinese smantelli il braccio armato dell'organizzazione terroristica (Hamas), recida ogni legame con l'Iran e riconosca lo Stato di Israele."

Anche il Presidente egiziano Abdel-Fattah al-Sisi vedrebbe con favore un Hamas indebolito, un Iran emarginato ed un accordo che rimetta l'Egitto al centro della diplomazia mediorientale.

Sotto l'egida del dittatore egiziano, il ruolo dell'Egitto, un tempo centrale nelle questioni della regione, è diventato marginale.

Ma la riconciliazione tra Hamas e Fatah fornisce ad al-Sisi un'opportunità di ridare lustro all'immagine del suo Paese, che negli ultimi anni è stata appannata dalla brutale repressione dell'opposizione interna e dai suoi improvvisi interventi militari in Libia, Yemen ed altrove.

A settembre, a margine della Conferenza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, al-Sisi ha pubblicamente incontrato Netanyahu per la prima volta. L'esatta natura dei loro colloqui non è mai stata completamente rivelata, anche se le notizie riportate dai media hanno sottolineato che il leader egiziano ha cercato di convincere Netanyahu ad accettare l'accordo di riunificazione tra Hamas e Fatah.

Nel suo discorso all'Assemblea Generale Onu al-Sisi ha anche fatto un improvvisato appello appassionato per la pace. Ha parlato di un'"opportunità" che deve essere colta per raggiungere l'agognato accordo sulla pace in Medio Oriente ed ha invitato il presidente USA Donald Trump a "scrivere una nuova pagina della storia dell'umanità" sfruttando tale presunta opportunità.

E' difficile immaginare che al-Sisi, che ha un'influenza ed una forza di persuasione limitate su Israele e gli USA, sia in grado con le proprie forze di creare il clima politico necessario alla riconciliazione tra le fazioni palestinesi.

In passato sono stati fatti simili tentativi, ma sono falliti, in particolare nel 2011 e nel 2014. Addirittura già nel 2006 l'Amministrazione di George W. Bush impedì qualunque riconciliazione, usando minacce e cancellando finanziamenti per assicurarsi che i palestinesi restassero divisi. L'amministrazione Obama ha fatto altrettanto, garantendo l'isolamento di Gaza e la divisione palestinese, mentre sosteneva anche le politiche israeliane in proposito.

A differenza delle precedenti amministrazioni, Donald Trump ha destato aspettative riguardo a una mediazione per un accordo di pace di basso profilo. Tuttavia, fin dall'inizio ha preso le parti di Israele, ha promesso di trasferire l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme ed ha nominato un fautore della linea dura, David Friedman, un sionista per eccellenza, come

ambasciatore USA in Israele.

Indubbiamente nel giugno scorso Trump ha firmato un ordine provvisorio per mantenere l'ambasciata a Tel Aviv, deludendo molti dei suoi sostenitori filoisraeliani, ma la mossa non è indice di un serio cambiamento di politica.

“Voglio dare una chance ad un piano per la pace prima di poter anche solo pensare di trasferire l'ambasciata a Gerusalemme”, ha recentemente detto Trump in un'intervista televisiva. “Se possiamo fare la pace tra i palestinesi ed Israele, penso che questo porterà ad una pace definitiva in Medio Oriente, che deve essere fatta.”

Giudicando sulla base dei precedenti storici, è più che ovvio che Israele e USA hanno dato luce verde alla riconciliazione palestinese con un chiaro obiettivo in mente. Da parte sua, Israele vuole vedere una rottura di Hamas con l'Iran e il suo abbandono della resistenza armata, mentre gli USA vogliono dare “una chance” alle politiche in corso nella regione, dando la priorità agli interessi di Israele rispetto a qualunque risultato.

L'Egitto, essendo beneficiario di un generoso aiuto militare statunitense, è il tramite naturale per condurre la riconciliazione tra Hamas e Fatah come parte della nuova strategia.

Ciò che suggerisce chiaramente che dietro gli sforzi di riconciliazione vi siano potenti attori, è come sia filato liscio finora l'intero processo, in totale contrasto con anni di tentativi fallimentari e ripetuti accordi con risultati deludenti.

Ciò che inizialmente sembrava un altro inutile ciclo di colloqui ospitato dall'Egitto, è stato presto seguito da molto di più: anzitutto un iniziale compromesso, seguito da un accordo di Hamas a sciogliere il suo comitato amministrativo, creato per gestire gli affari di Gaza; poi, una positiva visita del Governo di Consenso Nazionale a Gaza ed infine l'appoggio ai termini di riconciliazione nazionale da parte delle due più potenti componenti di Fatah: il Consiglio Rivoluzionario e il Comitato Centrale.

Dato che Fatah controlla l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), quest'ultimo appoggio propugnato da Mahmoud Abbas è stato un'importante pietra miliare necessaria a far progredire il processo, poiché sia Hamas che Fatah si sono detti pronti ad ulteriori successivi colloqui al Cairo.

Diversamente dagli accordi precedenti, quello attuale consentirà ad Hamas di prendere parte attiva nel nuovo governo di unità. Un alto dirigente di Hamas, Salah Bardawil, lo ha confermato in una dichiarazione. Tuttavia Bardawil ha anche ribadito che Hamas non deporrà le armi e che la resistenza contro Israele non è negoziabile.

A parte il ruolo di potere giocato da USA, Israele ed Egitto, questo è certamente il nodo cruciale. Comprensibilmente, i palestinesi desiderano raggiungere l'unità nazionale, ma tale unità deve essere fondata su principi che sono assai più importanti degli interessi egoistici dei partiti politici.

Inoltre, parlare di - o anche raggiungere - unità, senza fare i conti con le farse del passato e

senza concordare una strategia di liberazione nazionale per il futuro in cui il fondamento sia la resistenza, il governo di unità tra Hamas e Fatah risulterà insignificante come tutti gli altri governi che non hanno avuto una reale sovranità e, al massimo, discutibili mandati popolari.

Ancor peggio, se l'unità è guidata dal tacito sostegno USA, da un assenso di Israele e da un programma autoreferenziale dell'Egitto, ci si può aspettare che il risultato sarà il più lontano possibile dalle reali aspirazioni del popolo palestinese, che resta indifferente all'imprudenza dei suoi leader.

Mentre Israele ha investito per anni nella spaccatura tra palestinesi, le fazioni palestinesi continuano ad essere accecate da miseri interessi personali e da un "controllo" senza alcun valore su una terra occupata militarmente.

Si dovrebbe chiarire che qualunque accordo di unità che tenga conto dell'interesse delle fazioni a spese del bene collettivo del popolo palestinese è un imbroglio; anche se inizialmente "ha successo", sul lungo termine fallirà, poiché la Palestina è più grande di qualunque individuo, fazione o potere regionale che cerchi il consenso di Israele e l'elemosina degli Stati Uniti.

Ramzy Baroud è giornalista, scrittore e redattore di Palestine Chronicle. Sta per uscire il suo libro 'The last Earth: a Palestinian story' (L'ultima terra: una storia palestinese) (Pluto Press, London). Baroud ha un dottorato in studi sulla Palestina dell'università di Exeter ed è ricercatore non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali dell'università Santa Barbara in California. Il suo sito web è: www.ramzybaroud.net.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Trump: non trasferirò l'ambasciata USA a Gerusalemme prima di fare un tentativo di pace

Amir Tibon, 8 ottobre 2017, [Haaretz](#)

Per la prima volta Trump ammette che gli sforzi per raggiungere la pace sono il motivo per cui non ha mantenuto la sua promessa elettorale di trasferire l'ambasciata da Tel Aviv.

WASHINGTON - Il Presidente USA Donald Trump ha detto in un'intervista trasmessa sabato

che sta ritirando il suo piano di trasferire l'ambasciata USA in Israele a Gerusalemme, poiché vuole anzitutto dare una possibilità ai suoi piani per raggiungere un accordo di pace in Medio Oriente.

Anche se una simile spiegazione era già stata precedentemente fornita da dirigenti dell'amministrazione Trump, è la prima volta che lo stesso Trump ammette che è questa la ragione per cui finora non ha mantenuto la sua promessa elettorale relativamente all'ambasciata.

Trump ha parlato con Mike Huckabee, ex governatore dell'Arkansas ed importante sostenitore evangelico di Israele, che tra l'altro è anche il padre della segretaria dell'ufficio stampa della Casa Bianca, Sarah Huckabee-Sanders. Rispondendo ad una domanda di Huckabee riguardo alla sua promessa di spostare l'ambasciata, Trump ha affermato che la sua amministrazione "prenderà una decisione in un futuro non tanto lontano."

Poi ha spiegato, tuttavia, che la sua amministrazione sta attualmente lavorando ad un piano per proporre un accordo di pace con i palestinesi e che "Intendo fare un tentativo prima di poter pensare al trasferimento dell'ambasciata a Gerusalemme."

Nel corso delle elezioni del 2016 Trump ha promesso più volte di spostare l'ambasciata, ma dopo essersi insediato al potere nel gennaio di quest'anno ha sistematicamente evitato il problema di quando tale promessa sarebbe stata mantenuta. A giugno ha firmato una deroga che rinviava lo spostamento dell'ambasciata di sei mesi, come ha fatto ogni presidente prima di lui fin da quando il Congresso ha approvato il Jerusalem Embassy Act nel 1995.

La risposta completa di Trump alla domanda di Huckabee è stata che la sua amministrazione "sta lavorando ad un piano che tutti dicono che non funzionerà mai, perché per moltissimi anni non ha mai funzionato - dicono che è la faccenda più ardua di tutte, la pace tra Israele ed i palestinesi, noi dunque stiamo lavorando a questo e se non funziona, cosa possibile, ad essere del tutto sincero - qualcuno dice che è impossibile, ma io non penso che sia impossibile, penso sia qualcosa che può accadere e non voglio fare previsioni, ma voglio darle una chance prima di poter anche solo pensare di trasferire l'ambasciata a Gerusalemme."

Il ministro (israeliano) Zeev Elkin [del partito di destra al potere, il Likud, ndt.] ha detto che "gli dispiace molto che il Presidente Trump scelga di rinviare l'adempimento della sua promessa elettorale di spostare l'ambasciata USA a Gerusalemme in base all'illusione che sia possibile promuovere un reale processo di pace con l'attuale leadership palestinese."

Elkin, ministro della Protezione dell'Ambiente, che ha anche la delega per le questioni di Gerusalemme, ha aggiunto che "chiunque veda le costanti istigazioni dell'Autorità Nazionale Palestinese; il rifiuto da parte di Abu Mazen (il Presidente palestinese Mahmoud Abbas) di smettere di pagare i salari ai terroristi; l'elezione a sindaco di Hebron, la più grande città dell'ANP, di un terrorista con le mani sporche di sangue; e più recentemente, l'abbraccio con i terroristi di Hamas in un accordo di riconciliazione, può vedere chiaramente che l'ultima cosa che ci si può aspettare da Abu Mazen e dal suo popolo è promuovere la pace."

La prossima volta che Trump dovrà affrontare il problema se firmare o no il rinvio di sei mesi

sarà a dicembre. David Friedman, l'ambasciatore USA in Israele che è un accanito sostenitore delle colonie ed oppositore dello Stato palestinese, ha affermato molte volte negli ultimi mesi che il trasferimento dell'ambasciata è "questione di quando, non di se." Il vicepresidente degli USA Mike Pence ha fatto affermazioni simili nei mesi seguenti all'insediamento di Trump. Il presidente dal canto suo, tuttavia, non ha fatto promesse così dirette nei mesi recenti.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

L'ambasciatore di Trump in Israele esce dai ranghi

Maureen Clare Murphy

29 settembre 2017, Electronic Intifada

Qual'è la politica di Donald Trump riguardo ad Israele e i palestinesi? Nessuno all'interno dell'amministrazione del presidente sembra in grado di dirlo.

In un'intervista ad un sito di informazioni israeliano, David Friedman, ambasciatore di Trump a Tel Aviv, ha avanzato ipotesi in contraddizione con decenni di politica statunitense e con le posizioni sostenute dall'amministrazione.

La risposta del Dipartimento di Stato ai suoi commenti dà ulteriormente l'impressione di una politica estera in totale confusione.

Alla domanda sulle colonie israeliane nella Cisgiordania occupata, Friedman ha risposto a 'Walla! News'[portale di notizie israeliano legato al gruppo editoriale di Haaretz, ndt.]:

"Penso che le colonie siano parte di Israele. Penso che ci si aspettasse questo quando fu adottata la risoluzione 242 nel 1967."

Friedman, a lungo avvocato fallimentare di Trump, si riferiva ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che, di fatto, sottolinea "l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra" e chiede il ritiro di Israele dal territorio occupato nella guerra del 1967.

L'interpretazione di Friedman contraddice direttamente diverse successive risoluzioni che riaffermano esplicitamente l'illegalità delle colonie israeliane in Cisgiordania.

Il trasferimento da parte di Israele della sua popolazione civile in un territorio che occupa è una violazione della Quarta Convenzione di Ginevra e quindi è un crimine di guerra.

Friedman, tra l'altro, è un importante finanziatore di una di quelle colonie.

Cambiamento radicale

L'ambasciatore ha minimizzato l'importanza delle colonie, affermando: "Voglio dire, stanno semplicemente occupando il 2% della Cisgiordania."

Era totalmente fuori strada.

La realtà è che Israele dispone di un massiccio sistema di colonie da insediamento in tutta la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est. Più della metà della Cisgiordania è stata confiscata per le colonie o interdetta in altro modo ai palestinesi.

Per decenni la politica USA è stata di considerare le colonie come un ostacolo ad uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E lo scorso dicembre gli USA hanno permesso che il Consiglio di Sicurezza approvasse una risoluzione che riaffermava l'illegalità di tutte le colonie.

Ma l'opposizione a parole degli Stati Uniti alle colonie non ha mai coinciso con i fatti: le diverse amministrazioni hanno continuato a staccare assegni in bianco ad Israele, mentre gli insediamenti continuavano ad espandersi. I commenti di Friedman rappresentano un cambiamento radicale di quella politica, per quanto inefficace possa essere stata.

Alla domanda di 'Walla!' se sarebbe mai arrivato a pronunciare forte e chiaro le parole "soluzione dei due Stati", Friedman ha detto che l'espressione ha perso ogni significato perché "significa cose differenti per gente diversa."

Quanto al significato che ha per lui, ha glissato. "Non ha significato, non ho certezze. Per quanto mi riguarda, non mi interessano le etichette, mi interessano le soluzioni", ha detto.

"E' uscito dai ranghi?"

Nella conferenza stampa di giovedì la portavoce del Dipartimento di Stato Heather Nauert ha faticosamente cercato di riconciliare quanto detto da Friedman con la politica dell'amministrazione che rappresenta.

"Le sue affermazioni - e intendo essere estremamente chiara su questo punto - non devono essere lette come un modo per pregiudicare l'esito di qualunque negoziato che gli Stati Uniti possano avere con israeliani e palestinesi. Non devono neanche segnalare un mutamento nella politica USA", afferma Nauer.

"E' uscito dai ranghi?", chiede un giornalista.

"E' almeno la seconda volta che da questa tribuna lei ha dovuto in qualche modo smentire le notazioni dell'ambasciatore Friedman, quando ha tirato fuori la 'presunta occupazione'", dice un altro giornalista, riferendosi ad un recente commento di Friedman al giornale di destra *Jerusalem Post*, in cui insinuava che gli Stati Uniti non considerano Cisgiordania e Gaza

occupate da Israele.

E aggiunge: “Anche se non si tratta di un cambio di posizione, la sensazione che l’ambasciatore in Israele sia di parte relativamente a questo conflitto sta creando problemi agli USA?”.

“Abbiamo alcuni dirigenti e rappresentanti del governo USA molto efficienti, compresi Jason Greenblatt e Mr. Kushner, che dedicano un’enorme quantità di tempo alla regione”, risponde Nauer, riferendosi a due dei consiglieri di Trump.

Il giornalista dell’*Associated Press* Matt Lee sottolinea che “il problema nasce dal fatto che Friedman è l’ambasciatore confermato dal Senato. Né Greenblatt né Kushner lo sono...”

Si presume che gli ambasciatori in qualunque Paese parlino in nome e con l’autorità del presidente degli Stati Uniti. Non pensa che questo generi confusione?”

Ambasciatore di chi?

Bella domanda. Durante l’intervista Friedman si è comportato come se fosse l’ambasciatore di Israele negli USA, invece che l’ambasciatore degli USA in Israele.

Ha ribadito che l’amministrazione Trump trasferirà l’ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme - un’altra rottura rispetto a decenni di politica statunitense e consenso internazionale. Si trattava di una promessa fatta durante la campagna elettorale di Trump, ma su cui poi egli ha fatto marcia indietro, una volta entrato in carica.

Alla domanda se l’ambasciata verrà trasferita nel corso della presidenza Trump, Friedman ha risposto: “Sicuramente lo spero. Questo era uno degli impegni del presidente e lui è un uomo che mantiene la parola...La questione non è se, ma quando.”

Friedman ha affermato che un accordo di pace potrebbe essere raggiunto entro alcuni mesi, ma che non avrebbe fornito alcun dettaglio sui criteri dei presunti negoziati di pace.

Riguardo alla sfiducia da parte palestinese a causa dei suoi finanziamenti alle colonie, l’ambasciatore si è vantato di aver incontrato Majid Faraj, il capo della polizia segreta del leader dell’ANP Mahmoud Abbas, ed il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat.

“Penso che comprendano il mio punto di vista,” ha detto Friedman, aggiungendo: “Non credo sia un problema di diffidenza, credo che abbiano avuto a che fare in precedenza con persone che hanno quelle idee.”

Benché dica che è Trump che prende le decisioni nella sua cerchia ristretta, il riferimento di Friedman al “mio punto di vista” suggerisce che l’ambasciatore stia lavorando a briglia sciolta. Ma si comporta ancora come avvocato di Trump.

Sulla questione posta da Walla! circa la molto criticata difesa da parte di Trump di una mobilitazione di nazionalisti bianchi a Charlottesville il mese scorso, che ha causato la morte di una contro-manifestante, Friedman ha detto: “Non ho dubbi che lui non sia minimamente in

nessun modo ed in nessuna forma, razzista, misogino, antisemita, omofobo, o qualunque altro aggettivo possiate inventare. Quello non è lui.”

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

L'alleanza tra i sionisti ed i suprematisti bianchi nella Casa Bianca di Trump

Ali Abunimah Lobby Watch

15 agosto 2017, [Electronic Intifada](#)

Un articolo molto discusso del New York Times sulle pressioni sul presidente Donald Trump perché licenzi il suo consigliere Steve Bannon contiene questa affermazione intrigante:

La capacità del signor Bannon di inserirsi come populista all'interno dell'amministrazione Trump è in parte dovuta ai suoi collegamenti con un pugno di ricchissimi padrini politici, compreso Sheldon G. Adelson, il magnate filo-israeliano dei casinò di Las Vegas.

Come presidente esecutivo di *Breitbart News* prima di unirsi alla campagna elettorale di Trump, Bannon ha trasformato il sito informativo di estrema destra in quello che ha definito come la “piattaforma per l'alt-right” - l'insieme di neonazisti, suprematisti bianchi e razzisti che sabato sono stati la nuova causa di indignazione dopo la loro violenta aggressione a Charlottesville, in Virginia.

Il silenzio di Israele

Bannon è universalmente visto come il campione dei suprematisti bianchi - alcuni dei quali hanno sfilato apertamente con bandiere naziste - e la ragione per cui Trump non li ha esplicitamente condannati immediatamente dopo che uno di loro, a quanto pare James Alex Field, di 20 anni, ha lanciato la sua macchina contro i manifestanti contrari, uccidendo la 32enne Heather Hever e ne ha ferito più di una dozzina di altri.

Da qui le rinnovate pressioni su Trump perché licenzi Bannon. Ma se Bannon appoggia i suprematisti bianchi e la far-right chiaramente antisemita, perché gode del sostegno di Adelson? Il miliardario di Las Vegas, com'è ben noto, è un importante finanziatore del partito Repubblicano USA e uno dei maggior donatori delle organizzazioni filo-israeliane negli Stati Uniti. Adelson ha affermato di essere dispiaciuto per aver fatto il servizio militare nell'esercito USA invece che in quello israeliano.

E' anche uno stretto alleato del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu - ed è qui che si può trovare la risposta.

I leader israeliani, compreso Netanyahu, sono rimasti in silenzio in maniera molto evidente riguardo ai nazisti che si sono scatenati a Charlottesville - cosa particolarmente strana dato che Israele è in genere molto lesto nello sfruttare avvenimenti internazionali a proprio vantaggio. (Dopo tre giorni di silenzio alla fine Netanyahu, martedì, ha twittato una condanna generica dell' "antisemitismo, neonazismo e razzismo" senza citare specificamente Charlottesville).

Perché lo "Stato ebraico" è apparentemente così riluttante ad esprimersi contro i nazisti?

Le alleanze antisemite di Israele

Mentre Israele pretende di essere il protettore degli ebrei di tutto il mondo, storicamente i sionisti hanno stretto alleanza con i più letali antisemiti del mondo. Sionisti e antisemiti, dopo tutto, condividono l'analisi che gli ebrei non appartengono all'Europa, quindi perché non collaborare per trasportarli da qualche altra parte - in Palestina?

Questa odiosa alleanza continua in forme attuali, come ha osservato [in alcuni tweet] il giornalista Max Blumenthal il 14 agosto:

"Un 'liberal' israeliano incita gli ebrei a lasciare l'America. E' quello che vogliono che facciamo anche i nazisti che hanno marciato a Charlottesville. Che vadano entrambi al diavolo."

"Ma questa è l'essenza del Sionismo ed è la ragione per cui è stato accolto in modo così accondiscendente dai fascisti gentili [cioè non ebrei, ndt.] che vogliono anche loro che gli ebrei se ne vadano."

Una pietra miliare della politica israeliana di oggi è rafforzare i legami con altre forze ultranazionaliste, razziste ed islamofobe in tutto il mondo - persino se sono anche anti-semite.

Un esempio lampante è l'abbraccio dello stesso di Netanyahu con il primo ministro ungherese Viktor Orbán, nonostante il recente elogio di quest'ultimo a Viktor Horthy, l'alleato di Hitler durante la guerra che diresse l'uccisione di 500.000 vittime dell'Olocausto.

Gli interessi di Israele hanno assunto priorità rispetto alla preoccupazione per la sicurezza degli ebrei ungheresi, dato che Netanyahu ha ordinato al suo ministro degli Esteri di soffocare le critiche contro i richiami antisemiti di Orbán.

In modo significativo Richard Spencer, l'ideologo neonazista che vuole creare una patria ariana in Nord America, ha definito la sua missione "una specie di sionismo bianco". Spencer ha rapporti con un altro consulente importante della Casa Bianca, Stephen Miller.

Una simile alleanza ideologica prevale all'interno della Casa Bianca. E Israele l'ha protetta: Ron Dermer, l'ambasciatore israeliano a Washington, ha difeso pubblicamente Bannon nei giorni che hanno seguito le elezioni di novembre, dopo che gruppi di ebrei americani hanno duramente criticato la nomina di Bannon a posizioni di vertice.

Ideologia e convenienza

Ma l'alleanza Adelson-Bannon è anche di convenienza. L' "Organizzazione Sionista d'America", sostenuta da Adelson, sta conducendo una campagna contro il consigliere per la Sicurezza Nazionale

di Trump H. R. McMaster, che intende presentare il generale dell'esercito come "ostile ad Israele".

McMaster sembra anche essere uno dei principali oppositori di Bannon all'interno della Casa Bianca. Figure dell'establishment della lobby israeliana, come l'ambasciatore dell'amministrazione Obama in Israele Daniel Shapiro, sono insorte a difesa di Mc Master:

"Due figure importanti della sicurezza israeliana smentiscono la frottola assurda ed offensiva che McMaster sia ostile ad Israele."

Scegli la tua guerra

Ci sono diverse questioni in gioco. Parte dell'agenda dell'ultranazionalista "Prima l'America" di Bannon è l'opposizione ad alcuni interventi militari USA, in particolare a un rinnovato "slancio" in Afghanistan ,che è appoggiato da McMaster e dal ministro della Difesa USA James Mattis.

Tuttavia ciò non è interesse né di Adelson né di Netanyahu. Bannon ed altre figure dell'estrema destra, compreso il consigliere della Casa Bianca Sebastian Gorka, sono stati gli oppositori principali dell'accordo internazionale con l'Iran sul suo programma per l'energia nucleare. Per anni bloccare o indebolire l'accordo con l'Iran è stata una delle preoccupazioni di Netanyahu.

Bannon e Gorka si sono opposti furiosamente alla recente certificazione da parte del dipartimento di Stato che l'Iran sta rispettando i termini dell'accordo.

L'accusa fondamentale dell' "Organizzazione Sionista d'America" contro McMaster è che è troppo comprensivo con l'Iran.

Informazioni riportate da "The Forward" [storica rivista ebreo-statunitense, ndt.] hanno rivelato che Gorka è membro del gruppo ungherese di estrema destra che era controllato dai nazisti durante la guerra ed ha fornito appoggio ad una milizia antisemita.

Per chi sostiene la giustizia e si oppone alla guerra e al razzismo non c'è una "parte" da scegliere in questa battaglia. Da una parte c'è la fazione di Bannon-Adelson che sostiene il sionismo estremista, l'antisemitismo, la supremazia bianca e la possibile guerra contro l'Iran. Dall'altra, c'è quella di McMaster, appoggiata dall'apparato di Washington, che vuole perpetuare le attuali guerre imperialiste dell'America, a cominciare da un'escalation in Afghanistan.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Lieberman: neanche un solo rifugiato palestinese tornerà nella sua terra in

Israele

23 giugno 2017, Ma'an News

Betlemme (Ma'an) - In un discorso tenuto alla conferenza di Herzliya in Israele, in cui si discutono [periodicamente] le politiche nazionali del Paese, il ministro della Difesa di estrema destra Avigdor Lieberman ha negato la possibilità, per i palestinesi profughi dalla Palestina storica su cui è stato costruito Israele, di ritornare alle loro terre all'interno dei confini del 1967, diritto sancito dalla Risoluzione 194 delle Nazioni Unite.

“Non accetteremo il ritorno anche di un solo rifugiato all'interno dei confini del '67”, avrebbe detto Lieberman. “Non ci sarà mai più un altro primo ministro che faccia proposte ai palestinesi come ha fatto Ehud Olmert”, ha aggiunto, riferendosi ad una proposta di pace del 2008 avanzata dall'ex primo ministro.

Il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi è una delle principali richieste tra i palestinesi e i loro dirigenti. Essa rappresenta anche un potente legame simbolico con le loro terre e case da cui furono espulsi, in quanto molti palestinesi possiedono ancora le chiavi originali delle loro case occupate dallo Stato di Israele 69 anni fa.

Secondo i media israeliani, Lieberman ha anche detto che una conclusione del decennale conflitto israelo-palestinese “non risolverà i problemi - li peggiorerà”, ed ha sottolineato che Israele dovrebbe anzitutto “raggiungere un accordo regionale con gli Stati sunniti moderati e solo in seguito un accordo con i palestinesi.”

Ha poi messo in discussione anche la legittimità della presenza dei cittadini palestinesi al parlamento israeliano, la Knesset, evidenziando che il blocco politico 'Lista Unita' - che rappresenta nella Knesset partiti guidati da cittadini palestinesi di Israele - ha rifiutato di aderire alle ideologie sioniste.

“L'unico luogo che non vogliono lasciare è Israele. Perché? Perché stanno bene qui”, ha detto, riferendosi ai palestinesi cittadini di Israele, che costituiscono circa il 20% della popolazione, le cui famiglie vivevano nelle terre della Palestina storica prima della creazione dello Stato di Israele.

Secondo l'Ufficio Centrale di Statistica Palestinese (PCBS), il 66% dei palestinesi che viveva nella Palestina del mandato britannico nel 1948 fu espulso dalla Palestina storica e scacciato dalle proprie case e terre durante il processo di creazione dello Stato di Israele, evento a cui i palestinesi si riferiscono come Nakba, o catastrofe.

Riguardo a Gaza, Lieberman avrebbe detto “Non credo che abbiamo bisogno di parlarne. Non finirà presto”, dopo aver definito la tremenda situazione nel territorio palestinese sotto assedio una “crisi interna ai palestinesi”, facendo eco alle dichiarazioni dell’ambasciatore USA alle Nazioni Unite Nikki Haley, che ha attribuito tutta la colpa della tragica situazione umanitaria nella Striscia di Gaza assediata ad Hamas, ed assolto Israele da ogni responsabilità per la perdurante crisi.

Lieberman ha anche accusato il presidente palestinese Mahmoud Abbas di cercare di spingere Hamas alla guerra contro Israele esacerbando la crisi a Gaza con il taglio dei pagamenti da parte dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) per l’elettricità fornita a Gaza da Israele.

“Abbas sta per incrementare i tagli e presto interromperà i pagamenti dei salari a Gaza ed il rifornimento di carburante alla Striscia, nell’ambito di una strategia su due fronti: colpire Hamas e spingerlo alla guerra con Israele”, avrebbe detto.

Le dichiarazioni di Lieberman sono state rilasciate nel bel mezzo di un tentativo di ripresa del processo di pace tra israeliani e palestinesi da parte del destrorso Presidente USA Donald Trump.

Recentemente, mercoledì sera, nella città di Ramallah nella Cisgiordania occupata si è tenuto un incontro tra Abbas ed il genero e principale consigliere di Trump, Jared Kushner, per discutere di una ripresa dei colloqui di pace con Israele.

In quell’occasione il membro del Comitato Esecutivo dell’OLP, Wasel Abu Yousif , in una dichiarazione ha detto che rilanciare un processo politico richiede certi requisiti basati sul diritto internazionale: deve essere fissato un limite di tempo per porre fine alla cinquantennale occupazione israeliana dei territori palestinesi, per stabilire uno Stato palestinese lungo i confini del 1967 con capitale Gerusalemme est, e i rifugiati palestinesi devono avere garanzia del diritto al ritorno alle case ed ai villaggi da cui sono stati espulsi.

Tuttavia i dirigenti israeliani sono stati espliciti nel respingere le pretese dell’ANP su Gerusalemme est, che è stata ufficialmente annessa da Israele nel 1980, e hanno ripetutamente proclamato la loro opposizione al ritorno dei rifugiati palestinesi o persino alla sospensione dell’espansione delle colonie israeliane illegali nei territori palestinesi occupati.

Naftali Bennett, il ministro dell’Educazione della destra israeliana, ha anche presentato un disegno di legge al parlamento israeliano che impedirebbe ogni futura divisione di Gerusalemme, emendando la Legge Fondamentale israeliana su

Gerusalemme in modo che sia necessaria l'approvazione di 80 dei 120 membri della Knesset per apportare cambiamenti alla legge, invece della maggioranza semplice.

“Lo scopo di questa legge è di unificare Gerusalemme per sempre”, avrebbe detto Bennett, aggiungendo che la sua proposta di legge renderebbe “impossibile” dividere Gerusalemme.

Mentre l'ANP e la comunità internazionale non riconoscono la legittimità dell'occupazione di Gerusalemme est, di Gaza e della Cisgiordania a partire dal 1967, molti palestinesi ritengono che tutta la Palestina storica sia stata occupata fin dalla creazione dello Stato di Israele nel 1948.

Un crescente numero di militanti ha criticato la soluzione dei due Stati per il conflitto israelo-palestinese come insostenibile e non atta a consentire una pace durevole, stante l'esistente contesto politico, proponendo al suo posto uno Stato binazionale con eguali diritti per israeliani e palestinesi.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

La proposta saudita a Israele potrebbe essere l'essenza dell'accordo che sogna Trump in Medio oriente

Zvi Bar'el - 19 maggio 2017, Haaretz

Il silenzio dei media arabi in seguito alle informazioni sui piani degli Stati del Golfo per la normalizzazione con Israele suggerisce che abbiano solide basi. La sua tempistica deriva dagli interessi comuni dei dirigenti arabi e della destra israeliana.

Il silenzio è sceso sui media arabi dopo la pubblicazione di un reportage sul piano degli Stati del Golfo per una parziale normalizzazione con Israele. Non si è sentita nessuna risposta ufficiale da parte dell'Arabia Saudita, degli Stati del Golfo o del Qatar. I soliti opinionisti hanno preferito dedicarsi ad altri argomenti, come se non avessero né sentito né visto lo scoop sul “Wall Street Journal”. I soliti portavoce del governo in Israele sembrano essere stati colti da una malattia alle corde vocali.

Quando sono stati pubblicati reportage simili nel passato, portavoce ufficiali, sia arabi che israeliani, hanno subito diffuso una smentita. Ma questa volta non c'è ancora stata. Ciò suggerisce che ci siano

solide basi sui criteri della proposta - quanto meno tra l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e gli Stati Uniti.

A quanto pare, dopo il primo incontro di Trump con Mohammed bin Salman, il trentunenne figlio del re saudita e sovrano di fatto del regno, nella loro riunione a Washington di martedì sono stati definiti gli ultimi dettagli tra il principe ereditario degli E.A.U., Mohammed bin Zayed Al Nahyan, e il presidente USA Donald Trump.

I tre punti principali dell'accordo si fondano sulla concessione di permessi alle imprese israeliane di aprire succursali negli Stati del Golfo, agli aerei israeliani di volare nello spazio aereo degli E.A.U. e sull'installazione di linee telefoniche dirette tra i due Paesi. Non è ancora la totale normalizzazione che era stata promessa con l'iniziativa araba di pace del 2002 o nella sua ratifica dettagliata al summit arabo di aprile in Giordania.

Ma se arrivasse una dichiarazione ufficiale da parte di Riyadh su questa iniziativa, meriterebbe il titolo di "storica", perché per la prima volta per una completa normalizzazione non verrebbero più richiesti il totale ritiro da tutti i territori occupati e la fine del conflitto. Al contrario, questa proposta è un percorso, consistente in varie fasi, in cui la prima si accontenta della promessa di Israele di congelare la costruzione [di colonie] nei territori.

L'altra novità è che gli Stati del Golfo tradurranno il proprio impegno concreto in un linguaggio che l'opinione pubblica israeliana può capire. Potrebbero essere in grado di esercitare pressioni locali ed internazionali sul governo israeliano se questo decidesse di rifiutare l'iniziativa.

E' questo il modo il cui Trump pensa di avverare l'accordo che sogna per la pace tra Israele ed i palestinesi, e, se così fosse, perché gli Stati del Golfo sarebbero disposti a collaborare proprio ora?

I dirigenti della maggior parte dei Paesi arabi hanno molte cose in comune con la destra israeliana. Entrambi vedono Trump come una boccata d'aria fresca dopo la fine della presidenza di Barack Obama. Entrambi hanno interesse a contenere l'influenza dell'Iran in Medio Oriente e né Israele né gli Stati del Golfo dispongono di una superpotenza alternativa agli Stati Uniti. La preoccupazione riguardo alla rottura del rapporto unico creato nel corso dei decenni tra gli Stati del Golfo, soprattutto l'Arabia Saudita, e le amministrazioni USA, ha portato alla conclusione che non ci sono alternative al rafforzamento dei rapporti con un presidente americano, che può anche detestare i musulmani, ma capisce il linguaggio degli affari.

Quindi Trump è stato invitato non a un solo incontro, ma a tre: il primo con il re saudita, il secondo con i dirigenti degli Stati del Golfo e il terzo con i dirigenti dei Paesi musulmani sunniti, in cui rilascerà una dichiarazione "al mondo musulmano".

Sarà interessante fare un confronto tra il discorso di Trump ai leader del mondo musulmano con quello di Obama al Cairo nel 2009, in cui si era impegnato a costituire un'alleanza con i Paesi musulmani dopo un periodo di gelo sotto la presidenza di George W. Bush.

Trump e il re saudita Salman firmeranno due accordi per un valore di centinaia di miliardi di dollari. Uno riguarda un vasto accordo sugli armamenti di circa 100 miliardi di dollari iniziali, con un'opzione fino a 300 miliardi in un decennio. Il secondo è un accordo di investimenti sauditi in infrastrutture negli Stati Uniti per circa 40 miliardi di dollari. Tutto questo si aggiunge a un nuovo accordo di difesa che sarà firmato tra Washington e gli E.A.U.

Nel passato gli Stati del Golfo, guidati dall'Arabia Saudita, si sarebbero uniti alle iniziative arabe, che provenivano principalmente dall'Egitto. Nel 2002 l'iniziativa saudita fu anomala a questo riguardo, ma dopo che è naufragata in un mare di obiezioni israeliane, l'Arabia Saudita si è prestata ad iniziative locali, come la riconciliazione tra Hamas e Fatah, o si è occupata della politica interna in Libano. Salman, e soprattutto suo figlio, si sono trasformati in attivi propugnatori di politiche, anche se non sempre con molto successo. La fallimentare guerra in Yemen è un esempio, la debolezza nel fare i conti con la crisi in Siria un altro. Ora cercheranno di guidare un'iniziativa politica tra Israele e i palestinesi. Il vantaggio dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati del Golfo è che non hanno la necessità, né l'intenzione, di chiedere l'accordo degli arabi radicali per queste iniziative.

La partecipazione della Siria alla Lega Araba è stata sospesa, l'Iraq è considerato un alleato dell'Iran, la Libia si sta sgretolando, lo Yemen è in guerra, la Giordania e l'Egitto sono sostenute dall'Arabia Saudita, come lo sono alcuni Stati del Maghreb. Quindi una parziale o totale normalizzazione tra gli Stati del Golfo ed Israele non impegnerà altri Paesi arabi. Ma ciò deciderà la questione di chi è da biasimare per lo stallo del processo di pace se l'iniziativa non prendesse il via. E se Israele e i palestinesi avanzassero verso la ripresa di negoziati sulle principali questioni, ciò potrebbe essere utile come essenziale effetto leva.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il disegno di legge sullo Stato-Nazione ebraico di Israele è una 'dichiarazione di guerra'

Jonathan Cook

per Al Jazeera - 11 Maggio 2017

Il parlamento Israeliano ha approvato in via preliminare un nuovo disegno di legge che definisce Israele come 'nazione del popolo ebraico'.

La nuova legislazione tesa a consolidare la definizione di Israele come Stato che appartiene esclusivamente agli ebrei di tutto il mondo è una "dichiarazione di guerra" nei confronti dei cittadini Palestinesi di Israele, hanno annunciato i leader della minoranza questa settimana.

Il disegno di legge, che definisce Israele come la "Nazione del popolo ebraico", ha superato mercoledì il suo primo voto nel parlamento israeliano, dopo che domenica aveva già ricevuto il supporto unanime di una commissione governativa.

Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha promesso di fare in modo che il provvedimento sia

tradotto in legge entro 60 giorni.

Tra le altre disposizioni, la legge – conosciuta comunemente come disegno di legge dello Stato-Nazione ebraico – revoca lo status di lingua ufficiale dell'arabo, nonostante esso sia la lingua madre di un cittadino su cinque.

La popolazione di Israele include una numerosa minoranza di 1,7 milioni di palestinesi.

La legge afferma che gli ebrei di tutto il mondo hanno un diritto “esclusivo” all'auto-determinazione in Israele, e chiede al governo di rafforzare i legami con le comunità ebraiche al di fuori di Israele.

Inoltre assegna maggiore potere ai cosiddetti “comitati di ammissione” che impediscono ai cittadini palestinesi di vivere in centinaia di comunità che controllano la maggior parte del territorio di Israele.

Un pericolo per i colloqui di pace

Oltre a questo, chi la critica teme che la legge sia finalizzata ad intralciare ogni prospettiva di ripristinare i colloqui di pace con la leadership palestinese nei Territori Occupati. Il presidente USA Donald Trump è atteso nella regione per la fine di questo mese, per quello che si presume sia un tentativo di riavviare il processo di pace, il quale è in fase di stallo da molto tempo.

Netanyahu però ha già chiarito che insisterà sulla condizione preliminare che, il presidente palestinese Mahmoud Abbas, riconosca Israele come Stato ebraico. Il nuovo disegno di legge di fatto enuncia le caratteristiche dello Stato che Abbas sarebbe tenuto a riconoscere.

Netanyahu ha detto questa settimana che tutti i partiti sionisti in parlamento dovrebbero supportare la legge. “Il disegno di legge stabilisce il fatto che lo Stato di Israele è lo Stato-Nazione del popolo ebraico nella nostra patria storica”, ha detto ai sostenitori del suo partito, il Likud.

Ha poi aggiunto: “Non c'è nessuna contraddizione tra questo disegno di legge e l'uguaglianza di diritti per tutti i cittadini di Israele.”

Tuttavia i leader della minoranza palestinese si sono dichiarati assolutamente contrari.

‘Non spariremo’

Ayman Odeh, capo del partito a maggioranza palestinese “Lista Unitaria” del parlamento Israeliano, ha avvertito che la legge assicurerebbe “la tirannia della maggioranza sulla minoranza”.

Sulla base del disegno di legge solo l'ebraico sarebbe lingua ufficiale, mentre all'arabo sarebbe soltanto concesso uno "status speciale". I cittadini palestinesi già lamentano come la maggior parte dei servizi pubblici e dei documenti ufficiali non siano forniti in arabo.

"L'obiettivo è quello di dipingere il razzismo istituzionale in Israele come assolutamente normale, e garantire che la realtà dell'apartheid sia irreversibile", ha detto ad Al Jazeera Haneen Zoabi, membro palestinese del parlamento israeliano.

"Fa parte dell'immaginario della destra - loro negano che qui ci sia una popolazione indigena che vive ancora nella propria terra. Non spariremo a causa di questa legge."

Maggiori diritti

Sul piano strettamente giuridico, il disegno di legge dello Stato-Nazione ebraico apporta dei cambiamenti limitati. Sin dalla sua fondazione nel 1948 Israele si è definito come uno Stato del popolo ebraico anziché di tutti i cittadini del Paese, inclusa la sua minoranza palestinese.

La "Legge del Ritorno" del 1950 permette solo agli ebrei di emigrare in Israele e di ricevere la cittadinanza. Adalah, un'associazione per i diritti legali, ha documentato la presenza di decine di leggi che discriminano esplicitamente i cittadini palestinesi.

Ma la nuova legge è significativa per ragioni che vanno al di là del suo immediato impatto giuridico.

Non da ultimo essa fornisce all'auto-definizione di Israele come Stato-Nazione del popolo ebraico qualcosa di simile ad uno status costituzionale, ha osservato Ali Haider, avvocato per i diritti umani ed ex co-direttore di Sikkuy, un'organizzazione che fa pressione a favore di eguali diritti di cittadinanza.

Il disegno di legge, se approvato, si unirà ad un gruppo di Leggi Fondamentali destinate a costituire le fondamenta di ogni futura costituzione. Tali leggi prevalgono sulle leggi ordinarie e sono molto più difficili da abrogare.

"Questo è un passo molto pericoloso perché rende esplicito in una Legge Fondamentale il fatto che tutti gli ebrei, anche quelli che non sono cittadini, hanno maggiori diritti in Israele di quei cittadini che sono palestinesi," ha detto ad Al Jazeera.

Intimidazione dei giudici

Una bozza alternativa della nuova legge, che concedeva uguali diritti a tutti i cittadini, è stata effettivamente bloccata dal governo a gennaio, quando stava per essere presa in esame.

Haider ha detto che la nuova versione fornirebbe le basi costituzionali per giustificare

un'ondata di leggi finalizzate alla marginalizzazione dei cittadini palestinesi ed all'erosione dei loro diritti in quanto cittadini.

Una "Legge di Espulsione" approvata l'anno scorso dà al parlamento israeliano il potere di espellere i deputati palestinesi se fanno dichiarazioni politiche che la maggioranza ebraica non approva. Un altro disegno di legge presentato al parlamento, la "Legge dei Muezzin", mette a tacere la chiamata islamica alla preghiera.

Tali leggi saranno quasi sicuramente contestate dinanzi alla Corte Suprema di Israele. "I giudici saranno molto più riluttanti ad intervenire se il disegno di legge dello Stato-Nazione ebraico sarà in vigore," ha detto Haider. "Si sentiranno costretti ad ignorare fondamentali principi democratici ed a dare priorità al carattere ebraico di Israele."

Ha inoltre aggiunto che ci sarà una scarsa opposizione da parte dell'opinione pubblica ebraica. Un sondaggio dell'Istituto Israeliano per la Democrazia dello scorso dicembre ha rilevato che più della metà degli ebrei Israeliani vorrebbe che qualunque cittadino che rifiuta la definizione di Israele come Stato ebraico fosse privato di diritti fondamentali.

Preparativi per l'annessione

Un altro obiettivo chiave del disegno di legge per il governo di Netanyahu è il suo probabile impatto su ogni iniziativa finalizzata a riattivare i colloqui di pace con i palestinesi. Abbas e Donald Trump si sono incontrati la scorsa settimana.

Il governo di Netanyahu non aderisce più nemmeno a parole all'idea che potrebbe accettare uno Stato palestinese. La maggior parte dei dibattiti all'interno del governo israeliano si concentra invece sull'intensificazione della costruzione degli insediamenti e sui preparativi per l'annessione di aree della Cisgiordania.

Zoabi ha osservato che, da quando è salito al potere nel 2009, Netanyahu ha lavorato instancabilmente per persuadere Washington ad accettare un nuovo prerequisito per il dialogo, ovvero che la leadership Palestinese dovrà prima di tutto riconoscere Israele come Stato ebraico.

Sacrificare i diritti dei rifugiati

Il nuovo disegno di legge metterebbe Abbas in una difficile posizione, che gli consentirebbe di iniziare le trattative con Israele solo se egli prima accettasse di sacrificare sia i diritti dei cittadini palestinesi di Israele alla pari cittadinanza, sia quelli dei milioni di rifugiati palestinesi al ritorno alle proprie vecchie case.

"La legge è rivolta non solo ad Abbas ma anche a Trump," ha detto Zoabi. "Gli fornisce una mappa che spiega con esattezza su cosa si potrà negoziare e come dovranno essere le

condizioni della soluzione.”

Avi Dichter, un membro del partito di Netanyahu che ha preparato la bozza del disegno di legge, ha spiegato lo scopo diplomatico con il quale sarebbe utilizzato.

Ha detto al sito Israeliano Ynet: “L’aspirazione dei palestinesi di eliminare lo Stato-Nazione del popolo ebraico non è più un segreto”. Ha aggiunto che Israele dovrà “pretendere che i propri nemici lo riconoscano come lo Stato-Nazione del popolo ebraico”.

Netanyahu gli ha fatto eco, dicendo questa settimana che il disegno di legge è “la risposta più chiara possibile a coloro che stanno provando a negare la profonda connessione tra il popolo di Israele e la sua terra”.

Regime di apartheid

Probabilmente non è una coincidenza il fatto che al disegno di legge dello Stato-Nazione ebraico venga assegnato un trattamento prioritario, mentre ministri dell’estrema destra nel governo di Netanyahu stanno preparando un provvedimento separato per applicare la legge israeliana in Cisgiordania. Questo è un elemento chiave per il tentativo dei coloni e dei loro sostenitori all’interno del governo di anettere la Cisgiordania di soppiatto.

Marzuq al-Halabi, un giornalista palestinese che scrive per il sito israeliano “972”, ha avvertito questa settimana che, sulla scia del disegno di legge dello Stato-Nazione ebraico, il governo cercherà di ridisegnare i confini di Israele in modo da includere una parte o tutta la Cisgiordania.

Il “regime di apartheid” che ne risulterebbe “creerebbe... ‘crimini giustificati’ contro il popolo palestinese, come ad esempio il trasferimento o la rimozione della popolazione,” ha scritto.

Un editoriale di Haaretz ha concordato sul fatto che Netanyahu stia gettando le fondamenta per anettere la Cisgiordania senza conferire diritti alla popolazione palestinese ivi presente.

La nuova legge, ha dichiarato, è finalizzata ad essere “la base costituzionale per l’apartheid” in Israele e nei territori occupati, in modo da consentire ad Israele di “mantenere il controllo su... una maggioranza palestinese che vive sotto il proprio dominio”.

(Traduzione di Francesco Balzani)

Fonti palestinesi dicono che Abbas sta

cercando di ingraziarsi Trump punendo Hamas

Zvi Bar'el, 29 aprile 2017, [Haaretz](#)

Mantenere al buio gli abitanti di Gaza potrebbe essere un espediente politico da parte del presidente palestinese per convincere Trump di essere un partner per la pace.

I due milioni di abitanti della Striscia di Gaza sono al buio - non come metafora della mancanza di un orizzonte diplomatico, ma realmente. Il blackout è il vertice dell'assedio economico cui è sottoposto il territorio.

Decine di migliaia di dipendenti dell'Autorità Nazionale Palestinese a Gaza hanno subito un taglio di almeno il 30% ai loro salari e molti lavoratori stanno per essere costretti ad andare in pensione anticipata. L'assistenza fornita dall'ANP ai sistemi sanitario e di welfare a Gaza diminuirà probabilmente in modo drastico. E se non sarà trovata a breve termine una soluzione alla frattura tra Hamas e Fatah, il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas potrebbe dichiarare Gaza sotto la guida di Hamas "Stato ribelle" e forse addirittura definire Hamas un'organizzazione terroristica.

Tutto questo avviene mentre Khaled Meshal, tuttora a capo dell'ufficio politico di Hamas, si accinge a rendere pubblico il nuovo statuto dell'organizzazione, lunedì prossimo in Qatar. Due giorni dopo Abbas incontrerà il presidente USA Donald Trump.

La pressione su Gaza non è casuale, né è slegata dagli sviluppi regionali ed internazionali. Durante un incontro degli ambasciatori palestinesi di tutto il mondo, l'11 aprile in Bahrein, Abbas ha affermato che intende intraprendere un'azione risoluta nei confronti della "pericolosa situazione" creata da Hamas a Gaza. Due giorni dopo ha ordinato i tagli ai salari, in seguito all'annuncio di inizio anno dell'Unione Europea che non avrebbe più finanziato i salari dei dipendenti dell'ANP a Gaza.

Inoltre, a gennaio, il Qatar ha reso noto che l'intervento di emergenza concesso per finanziare l'acquisto di elettricità da Israele per Gaza si sarebbe concluso entro tre mesi. Tale decisione non era inattesa, anche se la dirigenza di Hamas a Gaza era ancora convinta che il Qatar avrebbe continuato a finanziare i pagamenti per l'elettricità.

Allora Abbas ha annunciato che avrebbe finanziato l'acquisto di elettricità se Hamas avesse pagato le relative tasse - una condizione che Hamas non poteva accettare, perché avrebbe triplicato il prezzo dell'elettricità. Giovedì l'ANP ha detto ad Israele che non avrebbe più pagato per l'elettricità e ha chiesto che Israele smettesse di detrarre i pagamenti [per l'energia elettrica destinata a Gaza, ndt.] dalle tasse che raccoglie a nome dell'ANP.

L'ANP ha giustificato tutti questi passi con la cronica carenza di liquidità, ma gli analisti

ritengono che Abbas stia cercando di ottenere uno dei due scopi, o forse entrambi: abbattere il governo di Hamas aggiungendo il proprio blocco a quelli imposti da Israele ed Egitto, oppure costringere Hamas ad accettare le richieste dell'ANP guidata da Fatah.

Il pretesto politico ufficiale per la punizione è stata la decisione di Hamas di creare un consiglio amministrativo per gestire i servizi pubblici a Gaza - in sostanza, una sorta di governo. Questo eluderebbe la decisione presa a giugno 2014 di stabilire un governo di unità palestinese finché non fosse possibile svolgere nuove elezioni parlamentari e presidenziali.

Salah Al Bardawil, un alto dirigente di Hamas a Gaza, ha replicato che Hamas avrebbe di buon grado sciolto il consiglio e consentito che il governo di unità governasse Gaza, compresi i valichi di frontiera, se l'ANP avesse trattato Gaza al pari della Cisgiordania. Benché Fatah sostenga che Hamas non le consente di governare correttamente Gaza, Hamas afferma che l'ANP compie sistematiche discriminazioni nei confronti di Gaza, il che rende necessario il consiglio amministrativo.

Ma questo dissidio non spiega l'improvviso cambio di politica dell'ANP, tre anni dopo la formazione del governo di unità.

Una spiegazione fornita da fonti palestinesi fa riferimento al "clima generale" contrario ad Hamas, sia a livello regionale che internazionale, soprattutto a Washington. Abbas, dicono, vuole portare una "dote" all'incontro con Trump la prossima settimana, dato che il presidente USA ha fatto della guerra al terrore un principio cardine della sua politica estera. Inoltre Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Stati del Golfo condividono questo principio e tutti vedono in Abbas l'unico partner per qualunque eventuale processo diplomatico.

Se davvero Abbas sta punendo Hamas come parte di un'iniziativa diplomatica, e non solo per ragioni interne, questo potrebbe aiutarlo a convincere Trump che lui sta veramente combattendo il terrorismo come chiede il primo ministro Benjamin Netanyahu e che Netanyahu sbaglia a sostenere di non avere un interlocutore palestinese per la pace. Dimostrare che Abbas sta sinceramente cercando di costringere Hamas ad accettare il governo di unità ed a riconoscerlo come il rappresentante di tutti i palestinesi, scardinerebbe l'ulteriore argomentazione di Netanyahu che Abbas non può essere un interlocutore perché non rappresenta Gaza.

Se Hamas rifiuta di cedere nonostante queste pesanti pressioni, Abbas potrebbe rafforzarle, forse arrivando a dichiarare Hamas una organizzazione terroristica. Ma questo sembra improbabile, dato che significherebbe un totale boicottaggio internazionale di Gaza, a cui ci si aspetta si uniscano anche Paesi come la Turchia e il Qatar.

A quanto pare Meshal ha deciso di rendere pubblico il nuovo statuto di Hamas lunedì, nella speranza che provocare una risonanza mediatica sul "cambiamento" nelle posizioni dell'organizzazione impedirebbe un accordo tra America, Palestina ed Israele per distruggere l'organizzazione. Il nuovo documento rifletterà in apparenza due cambiamenti principali: una rottura con la Fratellanza Musulmana e la disponibilità ad un compromesso diplomatico.

A differenza del vecchio statuto del 1988, il nuovo non fa menzione della Fratellanza

Musulmana. Questa omissione è intesa a presentare Hamas come un'organizzazione esclusivamente palestinese piuttosto che basata su un'ideologia esterna panislamica. Ma soprattutto la mossa ha lo scopo di rabbonire l'Egitto, che sta ingaggiando una guerra a tutto campo contro la Fratellanza.

Il secondo fondamentale cambiamento è una clausola che recita: "Non vi sarà alcuna concessione di nessuna porzione della terra palestinese, indipendentemente dalla durata o dalle pressioni, nemmeno se l'occupazione continua. Hamas rifiuta ogni alternativa alla liberazione della Palestina nella sua interezza, dal fiume fino al mare", intendendo il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Così prosegue: "La creazione di uno Stato palestinese indipendente con capitale Gerusalemme, sulla base dei confini del 4 giugno 1967, ed il ritorno dei rifugiati palestinesi alle case da cui sono stati cacciati è il programma nazionale condiviso e consensuale, che non significa assolutamente riconoscere l'entità sionista, come non significa rinunciare ad alcun diritto dei palestinesi."

Né Israele né gli Stati Uniti possono vedere in queste parole una concessione politica significativa, anche se riconosce i confini del 1967. Al massimo, la clausola indica che viene adottata la strategia che Fatah ha propugnato prima degli Accordi di Oslo del 1993: liberare tutta la Palestina, ma in diverse fasi.

Perciò neanche la creazione di uno Stato palestinese sulla base dei confini del 1967 metterebbe fine al conflitto con Hamas o al suo desiderio di liberare la Palestina "da Rosh Hanikra a nord a Umm al-Rashrash a sud, dal Fiume Giordano ad est al Mar Mediterraneo ad ovest", come recita l'articolo 2 del nuovo statuto. Lo statuto inoltre sottolinea che la lotta e la resistenza armate sono la via per conseguire questo obiettivo.

Tuttavia, Hamas può sperare che il riferimento ai confini del 1967 innescherà un dibattito pubblico sia nei territori palestinesi che in Israele. Potrebbe anche scalfire i tentativi di presentare l'organizzazione come contraria ad ogni iniziativa diplomatica, portare l'America a cancellarla dall'elenco delle organizzazioni terroriste e indebolire gli sforzi di Abbas di presentarsi come l'unico possibile partner per i negoziati. In questo contesto, vale la pena ricordare che nel 2008 Meshal espresse l'intenzione di accettare uno Stato palestinese entro i confini del 1967 senza riconoscere Israele.

La grande domanda è come reagirà a tutto questo il presidente americano. Abbas riuscirà a cancellare la sua immagine di "non partner" e quindi indurre Trump ad addossare a Netanyahu parte delle colpe per lo stallo diplomatico? Trump riuscirà a formulare una nuova politica degli Stati Uniti per raggiungere una soluzione diplomatica dopo l'incontro con Abbas, avendo già ascoltato i punti di vista del presidente egiziano Abdel-Fattah al-Sissi, del re di Giordania Abdullah e del re dell'Arabia Saudita Salman? E metterà Hamas nella stessa lista di Hezbollah, dello Stato Islamico e dell'Iran, oppure lo considererà parte imprescindibile di ogni soluzione?

Finché Trump non deciderà, la politica punitiva di Abbas verso Gaza lascerà Israele sull'orlo di un'esplosione. Nessuna delle opzioni israeliane per disinnescare la bomba di Gaza è gradevole.

Potrebbe pagare lui stesso per l'elettricità di Gaza, chiedere alla Turchia di aumentare i suoi

aiuti o convincere il Qatar a rinviare il taglio dei suoi finanziamenti. Ma ciascuna di queste opzioni apparirebbe come un aiuto di Israele ad Hamas, non come un tentativo di salvare i residenti di Gaza dalla crisi economica ed umanitaria. D'altro lato, non fare niente potrebbe accelerare l'esplosione di Gaza, da cui alti ufficiali dell'esercito hanno di recente messo in guardia, e porre Israele di fronte ad un altro ciclo di violenze.

In entrambi i casi, ancora una volta risulta chiaro che l'indifferenza di Israele per le crisi politiche ed economiche della Palestina è una minaccia strategica alla sua stessa sicurezza e al suo prestigio internazionale.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

ISRAELE, VA BENE, HAI VINTO

Intervista a Jeff Halper

realizzata da Barbara Bertoncin, UNA CITTÀ n. 237 / 2017 marzo

All'indomani della cosiddetta legge furto, approvata dal parlamento israeliano, sembrano ormai venute meno le condizioni per una soluzione a due stati; il rischio di uno scenario in cui Israele si annette l'area C, si proclama lo stato palestinese a Gaza e il resto della Cisgiordania diventa un protettorato internazionale; l'unica alternativa: uno stato binazionale e democratico, dove i popoli di entrambe le nazioni si possano sentire a casa e al sicuro.

Intervista a Jeff Halper.

Jeff Halper, antropologo, già direttore dell'Israeli Committee Against House Demolitions (Icahd), è cofondatore di The People Yes! Network (Tbyn). Vive a Gerusalemme.

Tu da tempo denunci come in Israele-Palestina non ci siano più le condizioni per una soluzione a due stati.

Abbiamo trascorso anni e anni lavorando sulla questione palestinese. Ovunque nel mondo è uno dei temi principali di cui la gente parla. Ecco, io dico che la soluzione a due stati è andata. È morta. Ed è così da anni. Il problema è che la sinistra non ha ancora definito un nuovo obiettivo da raggiungere. Qual è il nostro progetto?

Io ho scritto molto su quella che ritengo debba essere la via da percorrere una volta venuta meno l'opzione dei due stati. Dobbiamo puntare a uno stato democratico binazionale.

Questa è la mia idea, ce ne sono altre in giro. Purtroppo la sinistra non si esprime, inclusi i palestinesi, e noi siamo bloccati, perché io non posso rivendicare nulla in nome dei palestinesi, posso spingermi solo fino a un certo punto, ma non posso rappresentarli.

Continuo a partecipare a grandi convegni, fra un paio di settimane sarò in Irlanda a intervenire sul diritto internazionale e i palestinesi. Gli incontri si susseguono, c'è la campagna Bds (boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni), ci sono i dossier, i rapporti dell'Onu, di Human Rights Watch, di Amnesty e milioni di altri gruppi differenti, c'è la protesta... Ecco, il punto è che ci sono solo proteste e documenti! Non c'è un movimento politico pro-attivo. Non si fa

nulla di politico.

Israele non ha più l'appoggio incondizionato da parte della comunità internazionale. Trump si proclama suo amico, ma non sono certo lo sia davvero.

Io continuo ad andare all'estero a parlare, e la gente mi dice: va bene, ti ascoltiamo da vent'anni, sappiamo tutto, abbiamo capito, l'occupazione è una brutta cosa, viola i diritti umani... Ma dicci cosa vuoi, dicci cosa vogliono i palestinesi e gli israeliani di sinistra. Dicci cosa fare e lo faremo.

Boicottare Sodastream non libererà la Palestina. Ripeto, serve un obiettivo politico. Il problema è che noi di sinistra non ci vediamo davvero come attori politici: commentiamo, analizziamo, scriviamo, ma non ci buttiamo, non ci impegniamo in un processo politico. Così lasciamo il terreno libero a Netanyahu e alla destra.

Penso che sia ora di fermarsi e formulare un'idea: dove stiamo andando? Cosa vogliamo? Io non voglio passare l'intera vita a ricostruire l'ennesima casa o a scrivere l'ennesimo articolo. Tanto più che sono convinto che ci sarebbero le condizioni per rilanciare. Il fatto di esserci liberati della soluzione a due stati è positivo, chiarisce la situazione. Però bisogna agire, altrimenti avrà vinto la destra.

Nelle scorse settimane il parlamento israeliano ha approvato una legge per "regolarizzare" gli insediamenti ebraici e le case edificate su terreni privati. I palestinesi hanno parlato di "furto legalizzato".

Io penso che Israele si annetterà l'Area C, la zona della Cisgiordania sotto il pieno controllo israeliano, magari non tutta, ma la maggior parte degli insediamenti. Comincerà in piccolo, con Ma'ale Adumim e l'area circostante, che è strategica, e alla fine farà lo stesso con tutti gli insediamenti.

La destra ha sempre voluto prendersi l'Area C. Circa il 95% dei palestinesi sono stati confinati alle aree A e B, e sono pochissimi quelli rimasti nella C. Dunque vogliono annetterla. C'è sempre stata un'opposizione a questo, persino da parte di Obama. Questa legge apre questa strada. Dice che gli ebrei israeliani possono prendersi qualsiasi terreno palestinese vogliono, offrendo in cambio una compensazione economica. In realtà credo che la Corte suprema israeliana non la lascerà passare perché è davvero troppo. Cosa succederà allora? Che il governo dirà: "Va bene, se non possiamo fare così, dovremo annettere l'area C politicamente". Sarà una decisione politica, che non ha nulla a che vedere con le corti; insomma, temo che questa legge, in qualche modo, dia alla destra una scusa per procedere con le annessioni. Diranno: "Noi volevamo solo la terra, ma visto che non possiamo, siamo costretti ad annettere". Ecco, credo che succederà questo, che Israele si annetterà la maggior parte dell'Area C, così da espandersi dal 78% della Palestina storica a circa l'85%, inclusi tutti i confini, Gerusalemme, le acque e le risorse, tutto.

Dopodiché è possibile che Israele firmi una pace separata a Gaza. In fondo, gli egiziani non la vogliono, Israele non la vuole, nemmeno l'Autorità Palestinese vuole Gaza. Solo Hamas è interessata ad averla. Bene, sarà quello lo Stato palestinese.

Ora Israele è in piena "love story" con l'Arabia Saudita e con gli Stati del Golfo, sono loro a sostenere Hamas, anche finanziariamente. Diranno ad Hamas: fate un accordo con Israele e niente più razzi, niente più violenze. Avigdor Lieberman, il ministro degli esteri israeliano, la scorsa settimana ha parlato di un impegno israeliano a ricostruire il porto marittimo e l'aeroporto di Gaza, e a dare ai gazani permessi di lavoro in Israele. Sono tutti segnali. A dire il vero, nessuno ha ancora detto nulla ufficialmente, anche se è risaputo che sono in corso dei

contatti tra israeliani e Hamas. Anche l'Egitto starebbe incoraggiando in questo senso, che Gaza diventi lo Stato palestinese.

Questo ci lascia con le aree A e B. Israele dice che non sono un loro problema. Insomma, l'occupazione è conclusa. Israele potrebbe anche concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi rimasti nell'area C (tra i 40.000 e i 120.000). Non è un numero che possa minacciare la demografia israeliana, e così non si potrà dire che hanno fatto l'apartheid; diranno: sì abbiamo preso l'area C, ma guardate, gli abbiamo dato la cittadinanza!

Dopodiché Israele dirà che le aree A e B, dove si trova il 95% dei palestinesi della West Bank, sono un problema della comunità internazionale. L'Europa, gli Stati Uniti, attraverso le Nazioni Unite, imporranno quindi un protettorato sulle aree A e B, più o meno come il protettorato britannico. Siccome i palestinesi non sono pronti per autogovernarsi, non hanno un'economia solida, e non possono avere uno stato, l'Onu diventerà il loro padrone di casa... Un po' come succede già oggi, con le agenzie Onu e le varie ong che danno loro soldi e aiuti. Ecco come la vedo.

Una prospettiva di questo tipo combacia con l'idea di Netanyahu di "dare autonomia" ai palestinesi.

Quello che resta incerto è la tempistica. Credo che Abu Mazen, persino lui, non acconsentirebbe a una cosa del genere. Ma Abu Mazen sta per uscire di scena, ha 85 anni, non durerà a lungo.

Israele potrebbe aspettare ancora un po', dopodiché anetterà l'area C. Con Gaza fuori dai giochi, l'Autorità palestinese non avrà più ragione di esistere. Diventeranno dei semplici collaborazionisti. Non vedo poi chi potrà sostituire Abu Mazen; certo in una situazione del genere Barghuti non prenderebbe il comando e comunque Israele non lo permetterebbe.

Potrebbe esserci un'Autorità palestinese nelle aree A e B, sotto l'egida Onu, un po' sul modello dei bantustan sudafricani in cui c'erano comunque dei leader, delle autorità locali. A questo punto, di fatto, Israele avrà vinto. Se nessuno ci si opporrà, andrà così. Per questo dico che dobbiamo intervenire, ed è urgente, perché quello che ho descritto non accadrà fra cinque anni: sta già accadendo ora.

Tu dici che l'alternativa è accettare la soluzione dello stato unico, purché binazionale, cioè democratico?

Quello che io sostengo è che c'è già un unico stato. La soluzione a due stati è andata, ma uno stato c'è; non si può andare da nessuna parte in Palestina senza attraversare un checkpoint israeliano; c'è una sola valuta, lo shekel, in tutto il paese, che tu ti trovi a Gaza, in Israele o in Cisgiordania. C'è un'unica rete idrica, un'unica rete elettrica, una rete autostradale, un esercito, un governo effettivo, voglio dire: c'è già un unico stato qui.

Ciò che dobbiamo fare a sinistra è essere intelligenti, cioè dire: "Va bene, Israele, hai vinto. Hai eliminato la soluzione dei due stati. Non puoi biasimare gli arabi per questo, perché sei tu che hai creato un solo stato. Lo accettiamo: non accettiamo però che sia uno stato di apartheid. E dunque c'è una sola via d'uscita equa, cioè concedere pari diritti a tutti i cittadini del paese. Una democrazia".

I palestinesi non hanno problemi con la soluzione a uno stato. La questione è se sarà uno stato binazionale o semplicemente uno stato dove tutti votano. Io dico che dovrà essere uno stato binazionale, ed è qui che si incontrano le resistenze dei palestinesi.

Binazionale per due ragioni: la prima è che è già binazionale. Voglio dire, è da un secolo che i palestinesi combattono per i loro diritti nazionali, e così gli ebrei; non si può far finta che

entrambi siano solo elettori. L'altro problema riguarda la popolazione israeliana, perché in questo stato ci sarà una maggioranza palestinese! Gli ebrei israeliani hanno un timore legittimo: "Cosa succederà se quell'unico stato diventa una democrazia, una persona, un voto, e i palestinesi faranno a noi ciò che noi abbiamo fatto a loro?". "Cosa succederà se in parlamento passeranno delle leggi per discriminarci, per portarci via la terra?". Hanno ragione. Voglio dire, è una preoccupazione legittima, a cui si risponde con il principio dello stato binazionale.

In democrazia, un parlamento è limitato: c'è una costituzione, una corte suprema; insomma, un parlamento non può far approvare qualsiasi legge voglia. Qui il parlamento sarebbe limitato nel senso che non potrebbe emanare leggi che violino l'integrità di un qualsiasi gruppo nazionale: palestinesi, arabi, ebrei israeliani. Non potrebbe farlo. Ciascun popolo avrebbe il diritto all'auto-determinazione, alla propria lingua, alle proprie istituzioni, e così via. Se questo principio fosse garantito, credo che gli ebrei israeliani comincerebbero a pensarci. Perché agli ebrei israeliani, in realtà, non è mai importato del territorio. Non hanno mai sostenuto gli insediamenti. Se ci pensi, ci sono seicentomila coloni, meno del 10% della popolazione israeliana. Dopo sessant'anni, miliardi di dollari spesi e tutto il resto, solo il 10% si è convinto ad andare a vivere là. E la maggior parte vive nei sobborghi di Tel Aviv o Gerusalemme. Oltretutto le più grosse colonie della Cisgiordania sono abitate da ultra-ortodossi: a loro non importa niente se stanno lì o qui, vogliono soltanto che il governo gli permetta di costituire una comunità coesa. Se invece prendi i veri coloni, non gli ultra-ortodossi, ma quelli di Hebron, che odiano gli arabi; ecco sono meno dell'1% della popolazione israeliana, forse sessantamila persone.

Per gli ebrei israeliani, ciò che conta è la sicurezza. La loro sicurezza personale, prima di tutto: poter salire su un autobus, entrare in un locale pubblico, ecc., e poi la sicurezza collettiva.

Se verranno assicurati rispetto al fatto di poter continuare a vivere in questo paese come ebrei israeliani, di poter parlare ebraico, di avere un'università ebraica, i loro giornali... Se potranno avere tutto questo, cioè diritti nazionali in uno stato democratico, credo che lo stato unico sia ipotesi interessante per gli israeliani. Perché risolve il problema di ciò che può accadere se c'è una maggioranza palestinese.

In uno stato democratico binazionale, non importa chi è la maggioranza, i tuoi diritti collettivi saranno comunque protetti, anche se fai parte del 10% della popolazione.

Ho cercato di sintetizzare tutto questo in uno slogan, non so se funziona bene in italiano. Il problema della campagna di boicottaggio è che non è connessa a un risultato finale. Allora per me lo slogan è "Bds for Bds", cioè "Boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni, per uno stato democratico binazionale".

Questa potrebbe essere la direzione, il focus del nostro lavoro.

Il problema qual è? Che non posso essere io a dare garanzie in questo senso. Perché la gente mi risponde: "E tu come lo sai che gli arabi ci lasceranno in pace?". Certo, posso dire loro: "Guarda, conosco gli arabi, andrà tutto bene", ma so già con quali epiteti reagiranno.

Abbiamo bisogno di qualcuno che, da parte palestinese, dica quello che a suo tempo disse l'Anc: "La nostra visione del nuovo Sudafrica è un paese inclusivo di tutti...".

Ora sto lavorando a un gruppo per una Freedom Charter; ecco, se i palestinesi sapranno dire che la loro visione di Israele-Palestina è un paese inclusivo di tutti, credo che potremmo convincere gli israeliani ad accettare. Diversamente diranno di no. Se il nuovo stato è solo una democrazia, una persona un voto, senza il binazionalismo, gli israeliani non accetteranno mai.

C'è qualcuno nel versante palestinese che sta lavorando in questo senso?

Nessuno che io conosca. Non riesco a trovare un approccio strategico tra i palestinesi. Gli accademici fanno le loro cose di accademia e non succede niente. Non che la sinistra israeliana sia meglio; è la stessa cosa. Non ci sono neppure israeliani con una strategia. Ecco il problema. Non c'è nessuno! Io sono completamente isolato, e continuo a chiedere, a provare... Per come la vedo io ci sono tre livelli: al fondo c'è il popolo. Ma il popolo palestinese è impegnato a combattere per la propria esistenza, che sia a Gaza o Bilin, lotta per attraversare un checkpoint ogni giorno, ecc. Loro resistono. E poi parliamo di persone normali, non sono organizzate, molte non sono istruite, non hanno accesso ai media, ai politici, a paesi esteri... Insomma, la gente è impegnata a resistere. Possono creare un movimento di base, ma a un certo punto devono passare la palla a un secondo livello, quello degli intellettuali, dei leader, delle persone istruite. Solo loro possono organizzare la resistenza, fare delle campagne. Il secondo livello poi deve passare la palla al terzo, che siete voi, la società civile internazionale, che si mobilita e porta le campagne a livello globale.

Bene, al momento c'è il primo livello, il popolo, che si mobilita; anche il terzo livello si mobilita, voglio dire, ci sono migliaia di gruppi in tutto il mondo. È il livello intermedio che manca. È questo che sta paralizzando tutto.

Questo è un vuoto che non possono coprire gli israeliani. La guida va presa in mano dai palestinesi. Ho anche pensato a un appello, a una lettera alla società civile palestinese, da parte di centinaia di gruppi da tutto il mondo che dicano: abbiamo bisogno di voi, della vostra guida, dovete dirci in che direzione andare...

Per quanto riguarda la demolizione delle case, come sta andando?

La demolizione gode di ottima salute, procede. Siamo arrivati quasi a cinquantamila case demolite. Succede sempre più spesso. Il processo va avanti. In ebraico si parla di "giudaizzazione"; l'intero progetto del sionismo dell'ultimo secolo è stato trasformare la Palestina nella terra di Israele. Credo che ormai siamo agli ultimi stadi. I palestinesi ottengono molto sostegno internazionale, ma poi? Certo, boicottiamo Sodastream, Hewlett Packard (HP), G4s, ecc. Ma qual è lo scopo di tutta questa roba? Quando abbiamo boicottato il Sudafrica il tema era "Una persona, un voto". Avevamo un obiettivo. Ma oggi?

Qualcuno paventa un apartheid anche all'interno della Linea verde...

Giusto. Il fatto è che conosco i palestinesi, ho dei buoni amici tra i cosiddetti palestinesi del '48. Una delle mie amiche è del partito comunista, così le ho detto: "Dai, invitami, a parlare della soluzione a uno stato". Mi ha detto: "No, non potremmo mai fare una cosa del genere, noi siamo per la soluzione a due stati". Sai com'è, i comunisti sono sconnessi dalla realtà.

A parte le battute, gli arabi israeliani sono impegnati a tutelare i loro diritti in Israele, che in effetti sono a rischio, e quindi non hanno tempo e spazio per occuparsi dei palestinesi di Gaza. Ciò in cui è riuscita Israele, con la comunità internazionale, è stato dividere i palestinesi: ci sono i palestinesi israeliani, i palestinesi della Cisgiordania, i palestinesi di Gaza, quelli dei campi... Non si conoscono più, non si parlano, hanno obiettivi differenti, addirittura sono in competizione l'uno con l'altro...

Tu lo sai, io lo so, ma non ci possiamo fare nulla. Non c'è una discussione tra i palestinesi. Quando vado a una conferenza sui diritti dei palestinesi, per dire, non c'è mai gente dei campi, o di Gaza. Non so se i palestinesi della Cisgiordania o di Israele conoscano ancora gente dei campi.

Insomma, quello che ci è aspetta è un compito tutt'altro che facile.

Cosa ti aspetti ora che c'è Trump sulla scena?

Credo che Trump lascerà che Israele faccia tutto ciò che vuole. Non credo che lui abbia una strategia. Credo che di base la sua idea sia davvero: "Prima l'America: non interverremo, non ci immischeremo". Il resto starà alle parti, a israeliani e palestinesi che devono negoziare... e ciò, di fatto, significa che Israele può fare ciò che vuole. Insomma, credo che gli Stati Uniti si tireranno indietro, che di fatto equivale a sostenere Israele. Vedremo cosa farà l'Europa, se proverà a prendere il posto degli Stati Uniti. Sarebbe interessante.

La mia paura è che non ci sia alcun movimento forte attorno alla questione palestinese. L'Europa oggi è impegnata ad affrontare il problema dei richiedenti asilo; gli Usa hanno Trump, non c'è posto per nient'altro. Come ho già detto, se non troviamo un focus, un obiettivo politico, la gente si stancherà. Le persone non restano in un movimento per sempre, se non succede niente; ci sono tante cose da fare... Continuo a ripeterlo anche ai palestinesi: se non facciamo qualcosa alla svelta, se non ci organizziamo, perderemo! Semplicemente spariremo. È una possibilità.

(a cura di Barbara Bertoncin.

Traduzione di Stefano Ignone)